



Paolo, Missionario della Città

□ 1. L'origine urbana di Paolo

“Io sono un giudeo di Tarso in Cilicia, cittadino di una città non senza importanza”. (At 21,39)

Con fierezza Paolo dichiara la sua identità davanti al comandante che lo arrestava. Aveva ragione d'essere fiero non solo della sua appartenenza al popolo eletto, ma anche della sua città natale. Situata tra l'Anatolia e la Siria, nell'attuale Turchia centro-meridionale, allora Tarso era capitale della provincia romana della Cilicia, centro culturale-sociale-politico molto ambizioso; crocevia aperto al traffico, al commercio, agli incontri, al mescolarsi delle idee e delle religioni. Era viva la memoria del fatto che Cicerone ne fosse stato il governatore e che Antonio vi avesse incontrato la bella Cleopatra. A Tarso c'erano delle scuole rinomate, da Tarso uscivano dei famosi filosofi. Paolo stesso aveva ricevuto lì una buona formazione che lo aveva reso abile oratore, capace di dibattere con disinvoltura nell'agorà delle città ellenistiche. Nella sua vita missionaria egli metterà a pieno servizio del Vangelo queste qualità culturali fornitegli dall'educazione nell'ambiente cittadino.



Mentre Gesù era vissuto dentro i confini della piccola Palestina e aveva frequentato più i villaggi che le città, Paolo opera nel grande impero romano ed è un cittadino metropolitano a tutti gli effetti. Anche l'itineranza dei due è diversa: Gesù “percorreva villaggi e città” camminando dentro un ambito ristretto, mentre Paolo copriva migliaia di chilometri tra le città e le province romane viaggiando via terra e via mare.

Anche il contesto cittadino ha determinato la *forma mentis* di Paolo e gli ha conferito un bagaglio di simboli e di immagini tipicamente urbano. Diversamente da Gesù che usava immagini tratte prevalentemente dalla natura, dalla vita di provincia e dal mondo agricolo: il sole e la pioggia, il fiore del campo, il seminatore e la semente, il pastore e le pecore, la pesca e

la rete, la vigna e i vignaioli, ecc. Paolo preferirà usare paragoni caratteristici di un cittadino delle grandi città di allora: lo stadio in cui tutti corrono per ottenere il premio e la disciplina dell'atleta (cfr. *1Cor* 9, 24-27; *Fil* 3, 14; *2Tim* 4, 7ss), il teatro e lo spettacolo (cfr. *1Cor* 4,9), i tribunali, l'edilizia, l'artigianato, il commercio (cfr. *Ef* 1, 14; *2Cor* 1, 22; 2, 17; 5, 5), la navigazione (cfr. *1Tim* 1, 19), la vita militare (cfr. *1Tes* 5, 8; *Ef* 6, 10ss; *Fm* 2; *1Cor* 9,7; 14, 8; *2Cor* 2, 14; 10, 3; *Fil* 2, 25; *Col* 2, 15). Nelle sue lettere evocherà le piazze e le strade, le prigioni, i mercati, i fori e i palazzi. Con Paolo, infatti, il cammino del cristianesimo conosce una svolta: dalla campagna siro-palestinese si apre agli orizzonti vasti e si afferma nelle città dell'impero romano, dall'ambiente rurale penetra nell'ambiente urbano.



2. Passione missionaria

“Mi sono fatto tutto a tutti per salvare ad ogni costo qualcuno” (1Cor 9,34)

La passione missionaria ha modellato tutta l'esistenza di Paolo. Egli lo dice di se stesso per dirlo a ogni cristiano: *“Mi sono fatto tutto a tutti per salvare ad ogni costo qualcuno” (1Cor 9,34)*. Si noti la sequenza dei termini: *tutto, tutti, qualcuno*. Il *tutto* indica la totalità dell'impegno. Paolo è un evangelizzatore concentrato, proteso in un solo ideale. È un missionario che non si lascia scoraggiare e non risparmia la fatica: *“ad ogni costo”*, egli confessa. *Tutti* indica l'orizzonte universale verso cui la sua coscienza di missionario si protende. *Qualcuno* dice invece l'umiltà e la sobrietà dell'attesa. Anche il bene di una sola persona vale la pena di molta fatica.

Per illustrare la sua passione missionaria, Paolo ricorre ad un'immagine del contesto cittadino: la disciplina dell'atleta: *“Ogni atleta è temperante in tutto” (1Cor 9,35)*. Corinto era una città particolarmente sportiva. La corsa e il pugilato erano i due sport più popolari. Come un atleta, anche Paolo rinuncia a tutto, concentrandosi nella sua gara. Per l'atleta il traguardo è la vittoria, l'affermazione di sé. Per Paolo, invece, è il Vangelo (*1Cor* 9,23) e la salvezza degli altri (*1Cor* 9,19).

3. Strategia missionaria

“Ecco ora, avvinto dallo Spirito, io vado...” (At 20,22)

Oltre allo zelo e alla disponibilità “ad ogni costo” è necessario progettare, con intelligenza, una pianificazione strategica sotto la guida dello Spirito. Gesù stesso insegna a “sedersi prima”, a far precedere l’azione dalla riflessione. *“Chi di voi, volendo costruire una torre, non siede prima a calcolare la spesa e a vedere se ha i mezzi per portarla a termine? ... Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila?” (Lc 14,28.31).* L’apertura al mondo, alla storia, e all’umanità non significa un universalismo vago, astratto, dispersivo. I grandi sogni si realizzano con piccoli passi. Nella comunità primitiva non si operava comunque, spinti dalla generosità spontanea, ma si discerneva, si individuavano le priorità, si studiavano i segni dei tempi, si pensava e progettava. Tutto, però, veniva fatto sotto la guida dello Spirito. È lui che suggerisce le scelte concrete, le decisioni opportune, le strategie di azione.

“Ecco ora, avvinto dallo Spirito, io vado...” (At 20,22), dice Paolo in procinto di andare a Gerusalemme alla conclusione del suo terzo grande viaggio missionario; ma non solo ora, tutti i suoi movimenti missionari sono stati guidati dallo Spirito. La strategia missionaria è in realtà frutto di un discernimento dello Spirito.

4. La città: una scelta strategica

“In questa città io ho un popolo numeroso” (At 18,10)

Una scelta strategica evidente è la missione urbana. Portare il Vangelo nelle grandi città è una sfida non facile da affrontare, nemmeno per Paolo. Di fronte alle gravi opposizioni dei giudei nella città di Corinto, Dio stesso incoraggia Paolo ad andare avanti con fiducia: *“Non aver paura; continua a parlare e non tacere, perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male: in questa città io ho un popolo numeroso” (At 18,9-10).*

Per quali motivi Paolo privilegia le città, anzi, le metropoli dell’Impero Romano? Questo missionario appassionato è molto saggio nell’utilizzare tutto ciò che la situazione gli offre a vantaggio del Vangelo, sa cogliere le con-

venienze preparategli dalla divina provvidenza. L'Impero Romano si presenta come un'opportunità favorevole in quanto dispone delle strade che collegano le varie città importanti, e perché ha potuto unificare le lingue e le culture creando una piattaforma comune per la comunicazione. Di fatti Paolo ne approfitta: lo vediamo percorrere le strade romane o navigare via mare raggiungendo i grandi centri urbani e parlando in greco. Da Tarso egli si sposta a nordovest, prima nella città Antiochia, dove, secondo gli Atti degli Apostoli, i discepoli di Gesù Cristo sono stati detti per la prima volta "cristiani"; poi va in Galazia, provincia abitata da popoli di origine celtica, provenienti dalla Gallia. Da qui, partito in nave da Troade, passa in Europa, nella provincia romana della Macedonia; prima a Filippi, dove egli fonda una comunità molto cara e unita a lui; poi a Tessalonica, capitale della Macedonia. Da qui si sposta ad Atene, città in decadenza al tempo di Paolo, ma forte del suo glorioso passato culturale, là egli sperimenta un fallimento all'a-reopago nonostante il suo discorso preparato con particolare cura, e da lì si reca a Corinto, capitale dell'Acaia, "città dei due porti", città di commercio in quel periodo molto fiorente. Da Corinto va a Efeso, capitale della provincia romana di Asia. Alla fine, passando per molti altri centri urbani dell'Impero, arriverà a Roma, presso una comunità non fondata da lui, e da lì vorrebbe muoversi per la Spagna, cosa che forse non riesce a fare, perché a Roma arriva probabilmente da prigioniero e vi muore martire.

Non solo. Egli sceglie come centro missionario una grande città da cui irradiare l'annuncio cristiano. Così avviene a Corinto e a Efeso, dove si ferma per un soggiorno più lungo: 18 mesi a Corinto (*At* 18,11) e due anni e tre mesi ad Efeso (*At* 19,8.10). La maggior parte della sua corrispondenza è inviata da queste due città, attorno alle quali sono nate comunità periferiche, per esempio la chiesa di Centre, di Colossi e di Laodicea.

Le grandi città, con una popolazione numerosa, con vivaci movimenti migratori, con un mescolarsi di persone di varie provenienze e tradizioni, offrono a Paolo un vasto e fecondo campo per l'evangelizzazione. Con la sua origine urbana e le suoi doti di predicatore popolare Paolo si trova a suo agio nell'arringare la folla.

L'inserimento e l'ambientazione nelle metropoli gli sono facilitati dalla presenza di comunità giudaiche della diaspora. Arrivando in una città egli prendeva come punto di riferimento la sinagoga, venendo così a trovarsi fra fratelli della stessa razza e tradizione religiosa e a loro per primi rivolge la

Parola della salvezza, poi, col tempo egli oltrepasserà l'ambito del giudaismo per aprirsi sempre più ai pagani, si stacca gradualmente dalla sinagoga per entrare nelle aule scolastiche (*At* 19,9), nelle piazze, all'aperto lungo il fiume (*At* 16,13) riunendo un uditorio multiculturale e creando delle comunità cristiane centrate su Gesù e il suo vangelo. La chiesa che Paolo fa nascere nelle città non sacralizza alcun luogo per riunirsi, ma vive di una Parola insegnata, condivisa e attualizzata tra credenti che si scoprono uguali davanti al Signore. *“Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù”* (*Gal* 3,28). Il progetto di Paolo ha di mira tutti i popoli. Aprirsi all'universalismo e non chiudersi nel ghetto: *“Dio tutto in tutti”* (*1Cor* 15,28). Egli supera le fratture che allora dividevano l'umanità, si sente d'esser a servizio di un Dio imparziale e di collaborare con lui creando una nuova umanità in Cristo.



5. Primo annuncio

Di regola, la scelta di Paolo cadeva su località non ancora raggiunte dal messaggio evangelico. Egli sente di avere il carisma del pioniere, si sente chiamato a portare il primo annuncio evangelico e a fondare nuove comunità, spostando la frontiera cristiana sempre oltre. Lo dice con sincerità e semplicità ai cristiani di Roma: mi sono fatto un punto di onore di non annunciare il Vangelo dove era già conosciuto il nome di Cristo, per non costruire su un fondamento altrui” (*Rm* 15,20; cfr. *2Cor* 10,12-18). Agli occhi di Paolo l'identità cristiana deve definirsi costantemente in una società che cambia, quindi evita un ripiegamento settario e oltrepassa con coraggio e lungimiranza i confini, affronta le sfide, i problemi e gli imprevisti.

Egli sente l'urgenza del tempo, sente soprattutto dentro di sé la spinta irresistibile dell'amore di Cristo (*2Cor* 5,14). Quando Paolo proclama in una città il nome del Signore Gesù, facendolo conoscere mediante la sua predicazione e l'annuncio del suo messaggio, egli in qualche modo prende possesso di questa città a nome del suo Signore. Egli ha una visione ottimista e gli orizzonti vasti. La sua speranza si fonda sull'iniziativa salvifica di Dio, il quale, mentre in modo meraviglioso spiana la strada al vangelo nel mondo pagano, troverà vie sorprendenti per entrare nel cuore di ciascuna delle sue creature. Commosso e affascinato dal disegno misterioso di Dio egli esplode in lode poetica:

*“O profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio!
Quanto insondabili sono i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie!
Infatti, chi mai ha conosciuto il pensiero del Signore?
O chi mai è stato suo consigliere?” (Rm 8,33-34)*



6. Una rete missionaria

Paolo non è per nulla l'evangelizzatore solitario: la sua azione è concertata, condivisa da un'équipe da lui guidata. Le lettere e gli Atti conoscono un centinaio di persone che, in varia misura, collaborano con lui. Questi nomi evocano una rete missionaria che l'apostolo ha saputo creare ovunque si è fermato. Alcuni erano compagni e colleghi, capaci di propria e indipendente iniziativa missionaria, come Barnaba, Apollo e Sila (Silvano) e i coniugi Aquila e Priscilla, altri invece gli stanno a fianco come discepoli e aiutanti fidati, come Timoteo e Tito. Timoteo appare anche come committente delle lettere ai *Ts*, *Cor*, *Fil* e *Fm*. Paolo gli ha affidato missioni delicate e importanti per le chiese di Tessalonica (*1Ts* 3,1-5) di Corinto (*1Cor* 4,17) e di Filippi (*Fil* 2,19). Di lui Paolo parla con apprezzamento e intenso affetto paterno. Lo chiama *“mio figlio amato e fedele nel Signore”* (*1Cor* 16,10-11) e in *Fil* 2,20 dice di non avere nessuno che uguagli la sua grandezza d'animo. Di Tito l'immagine emergente è quella di un abile e diplomatico negoziatore nei momenti di tensione tra l'apostolo e la comunità di Corinto (*2Cor* 2,13;7,6-16; 8,6.16-24; 12,18).

Oltre che con le singole persone Paolo riesce a stabilire legami forti con le comunità da lui fondate nelle varie città. Partendo da una città lascia dietro di sé un gruppo di cristiani responsabili e pieni di zelo. Paolo non risparmia espressioni di affetto per loro riconoscendo la loro partecipazione attiva al proseguimento della sua missione. Ai Filippesi manda aiuti materiali e durante la sua prigionia egli ricorda la loro *“collaborazione per il Vangelo”* (*Fil* 1,5). In *Rm* 16, egli, pur non essendo stato a Roma nell'elenco dei saluti si trovano 26 nomi. Paolo saluta non solo quelle persone, ma anche i loro parenti e le loro comunità. Nella stessa lettera egli chiede ai Romani di aiutarlo nel suo viaggio in Spagna. *“Quando andrò in Spagna spero, passando, di vedervi, e di esser da voi aiutato per recarmi in quella regione, dopo avere goduto un poco della vostra presenza”* (*Rm* 15,24). Non c'è dubbio: Paolo ha saputo mobilitare attorno al suo progetto missio-

nario molte persone e programmare un lavoro articolato ed efficace. È stato un ottimo pianificatore e organizzatore, leader di altri missionari.

Paolo non cerca solo la collaborazione delle singole persone, ma valorizza molto la sicurezza offerta dalla vita comunitaria di fronte a una società che continua a dividere, a separare, a creare gerarchie. Con le comunità, anche quelle da lui fondate, Paolo ha un rapporto di rispetto e di profonda amicizia. *“Noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia, perché nella fede voi siete già saldi”* (2Cor 1,24). Egli si è impegnato anche a stabilire relazione tra le diverse comunità. Nelle sue lettere alle singole comunità spesso porta i saluti e dà notizie delle altre comunità parlando sempre in tono positivo, elogiando la loro fede, ammirando la loro fermezza nelle difficoltà, complimentandosi per la loro generosità. In particolare gli sta a cuore il rapporto tra la comunità di Gerusalemme con le altre comunità nuove, più esposte alle sfide della società multiculturale, più aperte verso vie pastorali nuove e ardite, come quella di spalancare le porte della Chiesa ai pagani, senza mediazione della tradizione giudaica. Appena venuto a conoscenza che la comunità di Gerusalemme ha bisogno di aiuto materiale, egli si dà da fare per organizzare una colletta come segno di solidarietà e di amore fraterno (cfr. Rm 15,26-28; Gal 2,10; 1Cor 16,1; 2Cor 8-9; At 24,17).

Nello sforzo del “primo annuncio” della Chiesa delle origini Paolo emerge non solo come *“fabbricatore di tende”*, costruttore di comunità vivaci e ben radicate nella fede, ma anche *“fabbricatore di rete”* creando comunicazione e comunione, soprattutto nella complessità della vita negli ambienti urbani.